

FEBBRAIO 2026

L'Iran in subbuglio

Dall'8 gennaio gli iraniani sono vittime di una brutale repressione. La licenza concessa alle forze dell'ordine suggerisce che le autorità sono alle strette, consapevoli di giocarsi la sopravvivenza. Dopo l'esaurimento dell'apparato ideologico islamista, il cemento nazionalista si sta sgretolando. La crescita delle disuguaglianze e il rifiuto delle aspirazioni della popolazione favoriscono le ingerenze straniere, che rappresentano una grave minaccia per l'unità del Paese e la stabilità della regione.



Di Marmar Kabir

Partita dal grande bazar di Teheran il 28 dicembre, la rivolta iraniana si sta rapidamente radicalizzando. «È l'anno del sangue!», «Morte al dittatore!». Prevale la volontà di porre fine al potere in carica. Inconcepibili fino a poco tempo fa, riappaiono le bandiere dell'antico regime, con istruzioni di raduno impartite dall'estero da Reza Pahlavi, il figlio dell'ultimo scià. « Non uscite!», "Fate attenzione ai vostri figli!": le autorità avvertono le famiglie tramite SMS. Il decimo giorno, l'8 gennaio, la violenza invade le strade. Diventa quindi impossibile valutare la sua reale dimensione insurrezionale, l'eventuale ruolo di attori esterni, la parte delle provocazioni della polizia o la volontà del governo di spegnere ogni contestazione a costo di un massacro. Il blocco di Internet poche ore prima che le squadre armate invadessero le strade la dice lunga, così come il rifiuto di concedere visti ai giornalisti stranieri. L'interruzione delle comunicazioni e il loro controllo impediscono di comprendere appieno le dinamiche interne della situazione e di tracciare un bilancio preciso della repressione.

Alcune organizzazioni con sede all'estero hanno registrato quasi tremilacinquecento morti già a metà gennaio. In un discorso televisivo del 17 gennaio, la Guida Suprema Ali Khamenei ha ammesso la morte di «diverse migliaia» di persone, a volte «in modo disumano e selvaggio», attribuendo la responsabilità dei massacri ad «agenti stranieri». I feriti e i detenuti si contano a migliaia. Molti attendono una sentenza che

può arrivare fino all'impiccagione. Il 21 gennaio, il bilancio ufficiale è di 3.117 morti. Questo nuovo capitolo di violenti scontri, con la sua parte di intrighi reali o presunti, si inserisce in una lunga storia di lotte per il potere. Nel 1921, Reza Shah si impone con un colpo di Stato, prima di instaurare la dinastia Pahlavi quattro anni dopo. Nel 1953, per rovesciare il primo ministro iraniano Mohammad Mossadegh, che aveva nazionalizzato il petrolio, britannici e americani fomentano manifestazioni e si appoggiano a suo figlio, lo scia Mohammad Reza Pahlavi. Prima della rivoluzione del febbraio 1979, una feroce repressione segna gli ultimi mesi della monarchia, scanditi da manifestazioni di massa. A partire dal 1981, le forze politiche repubblicane e di sinistra vengono progressivamente eliminate nel sangue da un regime che non tollera alcuna voce dissidente. Grandi conflitti sociali seguiti da repressioni caratterizzano i mesi di maggio 1982, 1983 e 1984. Nell'estate del 1988, mentre si conclude la guerra con l'Iraq, l'eliminazione di migliaia di prigionieri politici segna l'apice di un terrore che coinvolge diversi attuali decisori politici, tra cui Khamenei, succeduto a Rouhollah Khomeini nel 1989.

Da allora, i movimenti di protesta si sono sempre conclusi con arresti ed eliminazioni: le proteste studentesche del 1999; il movimento "Dov'è il mio voto?" dopo le elezioni presidenziali del 2009; la rivolta contro l'aumento del prezzo della benzina nel 2017; movimento "Donna, vita, libertà" dopo la morte di Mahsa Amini nel settembre 2022. Sempre sottese alle precedenti rivolte, le questioni economiche e sociali predominano nella genesi della rivolta in corso. Come sottolinea lo storico Ervand Abrahamian: "È la crisi più grave che la Repubblica islamica abbia mai conosciuto. Per la prima volta dal 1978, il bazar è in prima linea nell'opposizione". I commercianti, in particolare i venditori di materiale elettronico importato, subiscono il pieno impatto della svalutazione del rial, che in un anno ha perso più della metà del suo valore rispetto al dollaro. In un contesto di inflazione crescente (9% nel 2005, circa il 45% nel 2025), sottoccupazione e potere d'acquisto in calo, le misure messe in atto per aggirare le sanzioni accentuano il crollo della moneta. Il governo ha incoraggiato un sistema finanziario basato su banche private e procuratori legati ai decisori politici, che possono speculare sul commercio di merci e valute. Una ventina di aziende beneficiano così di un accesso privilegiato al tasso ufficiale della moneta, cinque volte superiore al tasso di mercato. Il gruppo Modallal, ad esempio, ha potuto aumentare la sua influenza nel settore agroalimentare grazie alle valute sovvenzionate. Dalla "guerra dei dodici giorni" dello scorso giugno, le carenze si moltiplicano, e non solo per i prodotti soggetti a sanzioni, come i farmaci di recente introduzione. Le interruzioni di acqua ed elettricità sono diventate comuni, mentre una grave siccità ha colpito il Paese questo autunno. La dimensione sempre più oligarchica del sistema si traduce in una precarietà dell'occupazione, con i contratti a tempo determinato che diventano la norma, e nel deterioramento dei servizi pubblici (asili nido, scuole, ospedali) a vantaggio del privato. Il sociologo Youssef Abazari critica aspramente il ruolo degli esperti neoliberisti presso i governi iraniani sin dalla presidenza di Hachémi Rafsandjani (1989-1997) e le "chirurgie economiche senza in" ispirate alla scuola di Chicago, con la "cupidigia" come unico principio morale e l'austerità come orizzonte: «L'obiettivo di questa economia è ridurre la mano sinistra dello Stato, ovvero i diritti dei lavoratori, degli impiegati, degli agricoltori, degli studenti, degli insegnanti, degli infermieri, insomma del popolo, e rafforzare la mano destra, ovvero arricchire i ricchi e gli oligarchi, consolidando al contempo l'apparato repressivo. Il risultato concreto di questa politica è la comparsa di profonde disuguaglianze socio-economiche». Circa un terzo della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà, mentre la rivista Forbes contava nel 2021 più di 250.000 milionari in dollari.

Qualsiasi attacco contro la Guida Suprema «considerato una guerra totale contro la nazione»

All'inizio di gennaio, il presidente della Repubblica islamica, Masoud Pezeshkian, ha cercato di rispondere alla rabbia aumentando i fondi destinati al Kalabarg, un sistema di buoni alimentari che consente di

ottenere prodotti di prima necessità. Ha anche limitato il beneficio del tasso di cambio preferenziale all'acquisto di grano e medicinali. Il potere cerca di distinguere le proteste legittime dagli «elementi distruttivi», sostenendo, contro ogni evidenza, che la maggioranza della popolazione sostiene lo Stato.

Dopo la repressione, il presidente ha assunto toni più marziali, affermando che qualsiasi attacco contro la Guida Suprema sarebbe «considerato una guerra totale contro la nazione iraniana». Come dimostra l'eliminazione di alti dirigenti da parte di Israele lo scorso giugno, le interferenze straniere sono evidenti. Non solo i servizi segreti israeliani non negano di agire sul posto, ma lo rivendicano. Così il Mossad ha pubblicato sulla rete X, il 29 dicembre, un appello esplicito: "Scendete tutti in strada. È giunto il momento. Noi siamo con voi. Non solo a distanza e a parole. Siamo con voi anche sul campo". Il figlio dell'ultimo scià, Pahlavi, lavora apertamente con Tel Aviv. «Sono qui per esplorare il modo in cui possiamo cooperare per aiutare il popolo iraniano nella sua campagna per la libertà», ha affermato ad esempio nell'aprile 2023, durante una visita in Israele. La sfida per lui è quella di far credere che il sistema politico nato dalla rivoluzione stia crollando.

Per molti esperti, la base sociale del regime, anche se colpita dalla contestazione, regge ancora, come vuole dimostrare il potere con le manifestazioni di sostegno organizzate il 12 gennaio e gli appelli all'unità nazionale provenienti da oppositori riformisti come l'ex presidente Mohammad Khatami. Sebbene le manifestazioni dell'opposizione si siano rapidamente diffuse in tutto il Paese, non hanno praticamente toccato i centri industriali e i quartieri operai. La forte mediatizzazione di Pahlavi, percepito come un pallone gonfiato, ha suscitato l'ira del sindacato degli autisti di autobus di Teheran: «La via verso la liberazione dei lavoratori non passa né attraverso un leader imposto dalle autorità superiori, né attraverso il ricorso a potenze straniere, né attraverso fazioni all'interno del governo. Da allora, i bazar hanno riaperto e non si registrano grandi scioperi come nel 1979. I mezzi di pagamento elettronico non sono mai stati interrotti. La vita quotidiana è ripresa, con uno stretto controllo delle comunicazioni reso possibile dalla diffusione di applicazioni nazionali che sostituiscono Google (Zarehbin) o WhatsApp (Eitaa, Soroush Plus, Rubika, Gap, ecc.).

Il potere iraniano può contare sul sostegno indiretto dei suoi vicini, che temono uno scenario simile a quello iracheno in caso di intervento straniero e un rischio di disgregazione etnica in caso di ritorno della monarchia o di crollo delle strutture statali. L'Arabia Saudita, il Qatar e l'Oman hanno cercato di dissuadere il presidente Donald Trump dall'attaccare l'Iran, mettendo in guardia «contro gravi ripercussioni per la regione». La Russia ha proposto una mediazione con Israele, mentre la Turchia ha invitato al «dialogo» per risolvere la crisi. Dalle contestazioni alle rivolte, il ripetersi delle mobilitazioni rivela una società dinamica, ma con forti divisioni sociali o generazionali, accentuate dall'influenza dei media con sede all'estero. La perdita di legittimità del sistema politico alimenta l'illusione che un uomo forte proveniente dalle sue file o un salvatore sostenuto da Washington e Tel Aviv possa giocare la sua carta. Ma potrà rispondere alle rivendicazioni sociali senza una vera alternativa democratica, radicata nelle aspirazioni popolari? L'ossessione di Benjamin Netanyahu nei confronti di Teheran fa temere che Israele faccia di tutto per impedire alla nazione iraniana di scegliere il proprio destino, con il rischio di favorire la distruzione di un paese vicino e rivale, come si è visto in Siria.